

L'Erasmus dei liceali

Un anno in trasferta all'estero Raddoppiano gli studenti (anche se i prof frenano) L'Europa la meta preferita, l'Asia è la nuova destinazione

C'è Daria, 17 anni, che è partita a metà luglio e frequenta il «grade 10» a Puerto Princesa, nell'isola di Palawan, una delle più belle delle Filippine. E Arianna, arrivata in piena estate a Baltimora, nel Maryland, Stati Uniti. A scuola studierà teatro e matematica, inglese, anatomia e latino. C'è Lorenzo, appena rientrato dal Brasile, dopo un anno in una scuola all'avanguardia, per didattica e tecnologie, della periferia di San Paolo. Sonia, che ha passato l'estate in Kenya. Marta, un anno a Popoyan, Colombia.

Moderni chierici vaganti, come quegli studenti girovaghi del Medioevo, che si spostavano in tutta Europa per inseguire insegnanti e saperi. Così la Ue vorrebbe i nostri 17-18enni: per migliorare la propria formazione dovrebbero fare esperienze all'estero. Seguire lezioni, conoscere scuole e famiglie,

apprezzare stili di vita e differenze. È scritto nel piano Europa 2020. E i teenager di oggi di voglia di abitare il mondo ne hanno da vendere.

Le famiglie appoggiano il loro desiderio di apertura. È vero, ancora non sono tanti: rappresentano poco più dell'1% della popolazione scolastica di terza e quarta superiore. Ma è un tragitto che fanno di corsa: erano 3.500 nel 2009, 7.300 lo scorso anno, più che raddoppiati in un lustro.

Il loro cammino però procede zoppo. «Con una gamba (quella degli studenti e dei loro genitori) che vuole correre e quella dei docenti che tengono il freno a mano tirato», riassume Roberto Ruffino, segretario generale di **Intercultura**, onlus che dal 1955 promuove scambi in sessanta Paesi. Perché mentre chi parte si dimostra sempre più curioso e attratto anche da mete insolite, come Perù,

Bolivia, Filippine (in Asia andrà il 14% degli studenti, ma la parte del leone la fa sempre l'Europa, scelta dal 35,6%), i prof che dovrebbero accompagnarli — con l'insegnamento delle lingue, la collaborazione con scuole estere, il sostegno a programmi di mobilità — segnano il passo.

Una ricerca commissionata da **Intercultura** a Ipsos rivela che solo il 18% degli insegnanti si può definire «internazionale». Metro di misura, un periodo di almeno un anno trascorso all'estero. I prof «aperti» — che cioè hanno seguito un percorso di formazione anche più ridotto — fino a quattro mesi —, o coinvolto gli studenti in scambi di classe o gemellaggi — sono il 22%. Due terzi sono «local»: mai stati all'estero per motivi professionali, o solo per accompagnare i ragazzi in gita. Persino tra i prof di lingue, i più votati all'internazionalizzazio-

ne, la maggior parte non ha mai partecipato a progetti all'estero.

Una grande immobilità. Che rispecchia anche stili diversi di insegnamento: più aperti, aggiornati, appassionati gli «internazionali». Stimolanti, ma esigenti, poco innovativi, i «local». Intanto gli studenti non hanno un sostegno adeguato quando decidono di partire. E al rientro non vengono riconosciute le competenze acquisite.

«La sfida che si pone — sostiene Ruffino — è quella di innescare un processo virtuoso per sostenere i docenti nella loro formazione internazionale». A partire dalla conoscenza delle lingue straniere: solo un insegnante su quattro dichiara di conoscerne molto bene almeno una. Se si esclude l'inglese, la percentuale scende a 12 su cento. Solo l'1% ha qualche nozione di lingue extraeuropee, come russo, arabo o cinese.

Antonella De Gregorio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Arianna negli Usa

«I ragazzi qui a Baltimora sono più responsabilizzati»



Ama Ravenna, la sua città: «Magica, severa, impregnata di storia». Ma sentiva di aver bisogno «di qualcosa di più»: «Esplorare Paesi, imparare lingue, confrontarmi con culture, idee, pregiudizi». Da luglio,

Arianna è negli States, a Baltimora.

Perché l'America?

«Volevo un Paese di cui sapevo già la lingua».

Come trovi i professori?

«Simpatici e disponibili, sempre pronti ad aiutare e a renderti il lavoro più leggero».

Cosa apprezzi di più della tua nuova famiglia?

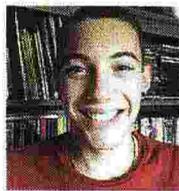
«Che responsabilizzano molto i loro figli: li lasciano liberi nelle scelte, da quelle politiche alle uscite serali».

A. D. G.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lorenzo in Brasile

«A San Paolo ho imparato a fare i video e la capoeira»



Nel salto dal liceo classico «Vitruvio» di Formia al «Colegio Arbos» nei sobborghi di San Paolo, in Brasile, Lorenzo Pizzoli, 19 anni, ha trovato una famiglia accogliente e una scuola all'avanguardia. «Ho

imparato a usare tablet e fare video; per le lezioni più complesse arrivavano esperti da fuori». Laboratorio e lezioni insolite, come Sociologia e Danza corporale: «Nella patria della capoeira è un'ora come un'altra».

Studiare in una lingua diversa è difficile?

«Mi ha aiutato a essere più veloce e flessibile».

E il rientro?

«Percorso lungo... Ho il programma dell'anno scorso e quello di quest'anno da studiare: voglio arrivare preparato all'esame di maturità».

A. D. G.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

7300

Gli studenti delle superiori che hanno studiato all'estero nel 2014

3500

Gli studenti che avevano studiato all'estero nel 2009

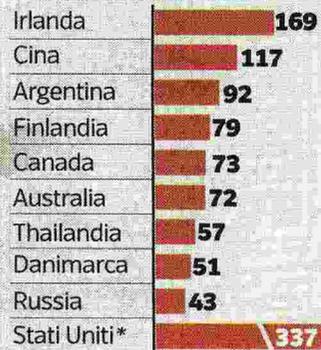
Le destinazioni

Gli studenti italiani in partenza per l'anno scolastico 2015-2016



Fonte: Intercultura, totale 1.857 studenti

I 10 PAESI PIÙ SCELTI



*dati accorpati

DURATA DELL'ESPERIENZA



Corriere della Sera

